

MARINA MONTESANO

MARCO POLO



SALERNO EDITRICE
ROMA

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- BARBIERI = MARCO POLO, *Milione. Redazione latina del manoscritto Z*, a cura di A. BARBIERI, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1998.
- GdPC = GIOVANNI DI PIAN DEL CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di P. DAFINÀ et alii, Spoleto, CISAM, 1989.
- GdR = GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di P. CHIESA, Milano, Fondazione Valla-Mondadori, 2011.
- RAMUSIO = MARCO POLO, *Viaggi*, in GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, a cura di M. MILANESI, Torino, Einaudi, 1980.
- RONCHI = MARCO POLO, *Il Milione. Le divisament dou monde*, a cura di G. RONCHI, intr. di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 1982, pp. 2-302 (per il testo toscano).
- RONCHI FI = MARCO POLO, *Il Milione. Le divisament dou monde*, a cura di G. RONCHI, intr. di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 1982, pp. 303-662 (per il testo franco-italiano).

I

L'EURASIA FRA NOMADI E SEDENTARI

By the North Gate, the wind blows full of sand,
Lonely from the beginning of time until now!
Trees fall, the grass goes yellow with autumn.
I climb the towers and towers to watch out the barbarous
[land.
(*Lament of the Frontier Guard*, trad. di E. POUND)*

La spinta delle popolazioni nomadi dell'Asia verso oriente e occidente è stata, nei secoli e in modo ricorrente, un motore importante nello sviluppo di eventi anche lontani dall'epicentro di tali iniziali movimenti. Il rapporto tra stanziali e nomadi è uno dei grandi temi globali della storia eurasiatica; i barbari – che l'anonima guardia di confine del poeta cinese tradotto da Ezra Pound spera di non scorgere, mentre dalle torri scruta le lande esterne – hanno in realtà interagito con gli imperi, come quello cinese e quello romano, in differenti epoche e non solo militarmente. Nel Duecento i mongoli in Cina avrebbero aperto un nuovo capitolo di questa storia millenaria.

1. I COMMERCII OLTRE I CONFINI

Era già successo all'inizio del I millennio d.C. quando, nel corso del II secolo, si era avviata una lunga fase di raffreddamento climatico dell'emisfero boreale del pianeta, che sarebbe culminata fra VI e VII secolo portando con sé un naturale peggioramento delle condizioni di resa agricola e quindi dei livelli di alimentazione e delle condizioni economiche, nonché, in conseguenza, un aumento delle malattie epidemiche favorite dall'abbassarsi dei livelli di difesa fisiologica negli esseri umani. Ciò aveva prodotto un progressivo contrarsi dei livelli demografici e lo spopolamento di alcune aree rurali, mentre fuori dei confini dell'impero cinese, nell'Asia centrale, interi popoli nomadi, l'economia e la sopravvivenza dei quali dipendevano dai pascoli dei cavalli, dei cammelli e degli ovini, erano costretti a muoversi cercando di spostarsi verso le aree periferiche del macrocontinente eurasiatico, favorite da un più mite clima marittimo.

Questi spostamenti furono avvertiti dai due grandi imperi abitati da popolazioni stanziali, dedite principalmente all'agricoltura, che si affacciavano sul Pacifico e tra il Mediterraneo e l'Atlantico. I due imperi reagirono alla stessa maniera per arginare o quanto meno disciplinare questi nuovi, per loro incomprensibili e comunque pericolosi flussi migratori: l'impero cinese con la Grande Muraglia, lunga ca. 6500 chilometri, fatta già erigere dall'imperatore Shih Huang-Ti (229-221 a.C.) per tenere a bada i popoli delle steppe;¹ quello romano con i diversi *valla* (cortine murarie continue, lunghe sovente molte decine di chilometri) con i quali si rafforzarono alcune aree del *limes* (la strada confinaria che percorreva i limiti raggiunti dall'autorità dell'impero) avvertite come particolarmente esposte. Furono eretti così il *vallum* di Traiano sul Danubio, fra le attuali Bulgaria e Romania, e quello di Adriano, costruito fra 122 e 128 per difendere il confine settentrionale della Britannia romana (corrispondente grossomodo a quello dell'odierna Scozia), lungo ca. 120 chilometri. Il *limes* lungo il Reno, che tuttavia non fu mai trasformato in una vera e propria fortificazione continua, era comunque a sua volta lungo 280 chilometri.

Questi sistemi di difesa, naturalmente, non escludevano le comunicazioni con i popoli che si trovavano oltre tali confini. Anzi, per la cosiddetta «via della seta» proprio questi contatti sono stati essenziali. Per quanto ne sappiamo, i mercanti avevano cominciato a trasportare la seta dalla Cina verso occidente già a partire dal II secolo a.C.: fino a quel momento il prezioso tessuto non era noto al di fuori dei confini dell'immenso paese, ma ben presto avrebbe conquistato ampi favori pressoché ovunque.² Alla fine del I millennio a.C. la Cina era stata unificata dalla dinastia Chin e poi dalla Han; ma, ampiamente autosufficiente, era rimasta a lungo isolata anche a causa delle catene montuose dell'Himalaya e del Karakorum e da deserti sconfinati come quello del Gobi. È appunto a partire dal II secolo a.C. che si cominciò a costruire passi e strade attraverso tali aree inospitali. Le origini di queste prime vie vanno ricercate proprio nella rete di rapporti che univano i cinesi, da millenni una civiltà agricola, ai nomadi pastori e allevatori di cavalli che ne abitavano i confini. Verso quelli settentrionali v'era la confederazione di tribù di lingua turcica che nelle fonti cinesi sono note come *xiongnu* e sono la *facies* orientale di quelli che le fonti occidentali chiamano unni; abitavano l'altipiano che conosciamo come «mongolico» dal popolo (peraltro affine al ceppo turcico) che l'avrebbe occupato più tardi. Nelle moderne province cinesi dello Xinjiang e del Gansu, oggi parte della Cina, era invece stanziato il popolo degli

yuezhi, anch'essi una confederazione, ma di ceppo indoeuropeo: le fonti classiche li chiamavano *tocari*. In comune, come gran parte dei popoli dell'Asia centrale, *xiongnu* e *yuezhi* avevano il fatto di essere ottimi cavalieri.³

Il sistema di fortificazioni che si sarebbe trasformato nella Grande Muraglia, come abbiamo accennato, fu costruito per impedirne proprio le incursioni a cavallo; allo stesso tempo, per meglio contrastarli militarmente, gli imperatori cinesi ordinarono la creazione di squadroni d'esercito a cavallo, dotando i cavalieri di tenute diverse da quelle tradizionali, che prevedevano giacche e gonne lunghe alle caviglie, poco pratiche per cavalcare, mutuando le nuove da quelle dei popoli delle steppe. Tuttavia, l'approvvigionamento di cavalcature causava non pochi problemi: le fertili terre cinesi erano a coltura e trasformare agricoltori in allevatori non era facile, tanto meno lo era mutare la destinazione di un suolo che rendeva bene a coloro che lo coltivavano. Ecco dunque che i cinesi cominciarono a prendere contatti con gli *xiongnu* e soprattutto con gli *yuezhi* per comprare da loro i cavalli; dalle necessità della guerra emergevano i primi scambi commerciali e, appunto, la necessità di creare delle vie di collegamento. La via, o meglio le vie della seta, com'è più corretto dire, erano così nate; lungo queste strade, oltre alle merci, viaggiava anche la diplomazia: le principesse della corte han sposavano i capi delle tribù di cavalieri. Senza dimenticare i missionari delle diverse fedi, che pure percorrevano in ogni direzione le stesse reti viarie: è in questo modo che il buddhismo in primo luogo, poi lo zoroastrismo e il cristianesimo, soprattutto nestoriano,⁴ si diffusero molto oltre le zone d'origine. Una realtà, quella della molteplicità di fedi e culti in questo immenso *réseau* commerciale, che doveva restare una costante e nella quale si sarebbero imbattuti i viaggiatori europei del Duecento, incluso Marco Polo, non adusi a tale varietà e dunque prodighi di notizie in merito.

2. I PRIMI CONTATTI: LA VIA DELLA SETA FRA REALTÀ E LEGGENDA

I romani conoscevano la «via dell'incenso» che dall'estremità della penisola arabica conduceva le preziose spezie provenienti via mare dall'India o dalla Cina fino al Mediterraneo; essi avevano anche rapporti mercantili, sia pur mediati, con l'Estremo Oriente e con il «paese dei seri», cioè dei produttori di seta.⁵ Alessandro Magno si era del resto spinto fino all'India, e della sua avventura era rimasta traccia nella cultura occidentale. I

romani avevano però guardato soprattutto a quel mondo mediterraneo che conoscevano meglio: e i loro viaggiatori ed enciclopedisti (Pomponio Mela, Plinio il Vecchio, Solino) si erano dati nel tempo a riempire il vuoto di informazioni a loro disposizione sul continente asiatico con una quantità di notizie in parte rispondenti a realtà; una realtà che veniva tuttavia a volte fraintesa, a volte arricchita da elaborazioni leggendarie.⁶

La seta, insieme con altri preziosi prodotti, giungeva al Mediterraneo attraverso la via di commercio marittima che, sfruttando il clima monsonico, attraversava l'Oceano Indiano e risaliva la penisola arabica o il Nilo. Ma i cinesi, le spedizioni e le esplorazioni dei quali si spinsero pure fino al Golfo Persico, non dimostrarono mai per l'Occidente un entusiasmo o una curiosità pari a quelli che gli occidentali palesavano nei loro confronti. Del resto, noi avevamo molto da chieder loro ("le spezie" erano indispensabili per la medicina, la gastronomia, la tintura delle stoffe), ma praticamente nulla da offrire. In fondo, quello che può sfuggire a un occidentale è che comunque, nel Medioevo come nell'antichità, l'Europa altro non era che un piccolo e sottosviluppato annesso della grande Asia.⁷ Lo stesso impero romano – che noi facciamo sovente l'errore di ritenere "europeo" – era in realtà strettamente legato al continente asiatico, e doveva del resto confrontarsi di continuo con un grande impero asiatico, quello persiano; e asiatico era in gran parte lo stesso impero bizantino.

Se gli europei sapevano poco dell'Asia, molto più di loro conoscevano gli arabi che erano abituati a viaggiare in quel continente e a commerciare con esso. Fino dal IX secolo i mercanti del Golfo Persico frequentavano la Cina, mentre le navi giavanesi giungevano, favorite dal regime dei monsoni, fino alla penisola arabica. Anche per via di terra il commercio era florido. L'antica via della seta collegava le fertili pianure cinesi dello Yangtze e dello Huang-he, protette dalla Grande Muraglia, alle metropoli arabo-iraniche (Shiraz, Isfahan, la stessa Baghdad) attraversando il deserto del Gobi, le oasi turkestaniche e sfiorando l'Himalaya. Tra Cina e Persia si erano andati creando piccoli regni, vassalli ora dell'uno, ora dell'altro dei due grandi imperi, e le merci passavano di carovana in carovana. L'organizzazione mercantile prevedeva che singoli convogli facessero soltanto percorsi brevi, di oasi in oasi, per poi affidare i carichi ad altri convogli dello stesso tipo. Gli uomini, insomma, viaggiavano relativamente: ma le merci e con esse le idee e i culti compivano, al contrario, lunghi itinerari in relativamente poco tempo. Già nel VI secolo la produzione della seta si era impiantata a Bisanzio, anche se fu solo dal VII e dalla prima interme-

diatazione araba che essa si fece più diffusa. Insieme alla seta la produzione della carta, sostituito della pergamena, cominciò a diffondersi grazie agli arabi a partire dalla stessa epoca.

Anche se la seta non era più monopolio cinese, tante altre erano le merci che viaggiavano sulle vie commerciali eurasiatiche. Le più richieste e pregiate erano l'oro e l'argento di Sumatra, della Malesia e della Corea; il sandalo, il bambù, l'albero della canfora da cui si estraeva un'apprezzata essenza; aromi come l'incenso e il muschio; le pietre preziose come rubini e zaffiri, provenienti da Ceylon o dall'India. Altrettanto ricco era quello delle spezie vere e proprie: pepe, noce moscata, chiodi di garofano, cinnamomo.⁸ Alcuni di questi prodotti servivano all'alimentazione, così come le derrate di minor pregio e quindi di costo minore, che però venivano esportate in quantità più rilevanti (zucchero di canna, riso, cereali). Le merci pesanti e poco costose, invece, si trasportavano di solito per mare: non vi sarebbe stata convenienza a portarle via terra a dorso d'asino o di cammello.

Di queste grandi civiltà, poco sapevano gli occidentali delle nascenti civiltà comunali, per i quali la conoscenza diretta dell'Asia si limitava alla penisola anatolica e alle zone più prossime al litorale libano-palestinese. Gli occidentali erano certo molto interessati ai luoghi di provenienza di quelle spezie che erano parte importante della loro vita oppure alle gemme e alle stoffe preziose di cui le élites laiche ed ecclesiastiche facevano grande uso; ma sui luoghi originari di tutte queste merci le notizie offerte dagli antichi erano, come detto, per la maggior parte fantastiche. Anche se non si devono trascurare le informazioni che potevano arrivare dal contatto con i mercanti arabi, che invece le frequentavano direttamente.⁹

I racconti medievali che prendevano spunto dalla tradizione antica e tardo-antica, come quella del *Romanzo d'Alessandro* nelle sue molteplici versioni,¹⁰ parlavano del paradiso terrestre, che secondo alcuni era collocato nella parte più estrema dell'Oriente, ma reso inaccessibile da una barriera di fuoco che lo circondava;¹¹ oppure di mostri come i cinocefali dalla testa di cane, gli sciapodi da un solo piede o i blemmi che portavano la faccia sul ventre.¹² Vi erano poi le varie leggende arabe e bizantine (come quella delle *Mille e una notte*) che parlavano di luoghi prodigiosi: per esempio il Monte della Calamita nell'Oceano Indiano, che attirava tutti gli oggetti di metallo che fossero sulle navi, per cui esse venivano costruite senza l'impiego di chiodi. Non mancavano storie di più recente invenzione: verso la metà del XII secolo era circolata in Europa una *Lettera del*

Prete Gianni, che parlava delle varie meraviglie dell'Asia e di un grande e potente regno cristiano là esistente, a capo del quale sarebbe stato un misterioso re-sacerdote appunto detto "Prete Gianni". Scritto quasi certamente propagandistico, come avremo modo di vedere più avanti, la lettera conteneva comunque certe allusioni a fatti storici reali. Questo insieme di conoscenze oggettive e leggendarie erano in procinto di mutare radicalmente grazie ai primi occidentali che, dalla metà del XIII secolo, si sarebbero messi in viaggio lungo le vie della seta e avrebbero giocoforza confrontato tale patrimonio dell'immaginario e della letteratura con le proprie osservazioni dirette.

3. LA CINA

Il territorio della Cina propriamente detta è costituito da aree differenti tra loro, seppur dotate almeno in parte di una unità culturale e di civilizzazione sulla quale si sarebbe impiantato il potere mongolo. Poiché Marco Polo nel suo racconto la percorre in lungo e in largo, è bene cominciare a familiarizzarci con la sua complessa geografia. A nord-ovest, da dove arrivavano le tribù nomadi turco-mongole, la regione comprende a settentrione il bacino di Zungaria, area semidesertica delimitata a settentrione dai monti Altai e a sud il bacino del Tarim, situato tra gli elevati rilievi del Tian Shan e del Kunlun: al suo interno il deserto più arido dell'Asia, il Taklimakan. La sezione orientale del Tian Shan si divide in due catene tra le quali si estende la depressione di Turfan.

La Cina settentrionale, il Catai di Marco Polo, è delimitata a nord dalla Mongolia interna e, a sud, dal bacino del fiume Huang He (per noi il Fiume Giallo): la Mongolia interna, nell'area centrosettentrionale, è formata da un altopiano caratterizzato da deserti di sabbia, roccia e ghiaia che a est digrada in fertili steppe. Questa regione, delimitata a est dalla boscosa catena del Grande Khingan, racchiude pianure ondulate divise da aridi tavolati rocciosi. Il nord-est comprende tutta la Manciuuria a est della catena del Grande Khingan: si tratta di una vasta e fertile pianura circondata da monti e colline intervallate da innumerevoli valli. A sud si trova la penisola di Liaodong, le cui coste sono ricche di porti naturali. Verso il bacino fluviale dello Huang He, invece, si trovano l'altopiano del Loess caratterizzato da profonde vallate, gole e coltivazioni terrazzate; il bassopiano cinese, la più vasta area pianeggiante del paese, il cui fertile terreno ricco di limo è intensamente coltivato; i monti della penisola dello Shandong, a

est, i cui versanti digradano in aree collinari verso la costa, e, infine, gli aspri e inaccessibili rilievi del sud-ovest.

La Cina meridionale, il Mangi del Milione, abbraccia la valle dello Chang Jiang (o Yangtze o ancora Fiume Azzurro) e le numerose regioni del sud. La valle del grande fiume è costituita da una serie di bacini i cui floridi terreni alluvionali sono solcati da canali navigabili e costellati da laghi. A ovest si estende il bacino del Sichuan, un fertile territorio collinare intensamente popolato e coltivato, circondato dai contrafforti irregolari degli altipiani centrali. Gli altipiani meridionali sono compresi tra l'altopiano del Tibet e il mare: a ovest, quello dello Yunnan è circondato da una serie di catene montuose, separate da gole ripide e profonde; nel Guizhou orientale il paesaggio è dominato da spettacolari forme di roccia calcarea. Lungo la costa, gli irregolari altipiani sudorientali dove le baie e le numerose isole formano suggestivi porti naturali. A sud si trova il bacino dello Xi Jiang (o Sikiang). I numerosi corsi d'acqua della regione scorrono in fertili valli alluvionali; mentre a sud di Canton si estende la vasta pianura del delta dello Zhu Jiang (o Fiume delle Perle). La sezione sudoccidentale della Cina è occupata dall'altopiano del Tibet; posto a un'altitudine media di 4900 m. sul livello del mare, è la regione più elevata della Terra, difesa naturale del sud, ma anche area controversa con le tribù che l'abitavano e sulle quali Marco si soffermerà.

Nell'epoca precedente all'arrivo dei Polo in Cina, una dinastia aveva guidato il paese in un momento di straordinario sviluppo: quella dei Song, la cui storia si può dividere in due aree e due segmenti cronologici. Durante il periodo detto dei Song del Nord, che va dal 960 al 1127, la capitale era Kaifeng, nel distretto dello Henan, idealmente al centro della Cina; in questo periodo i Song controllavano grossomodo la Cina storica. Il loro impero contribuì all'incremento dei commerci, lasciando operare liberamente, in cambio di un dazio, i mercanti stranieri e rafforzando le vie marittime, all'epoca privilegiate negli scambi tra Cina e India. È infatti dall'XI secolo che i marinai cinesi cominciarono a navigare con l'aiuto della bussola, che nel XIII era ormai considerata necessaria in ogni navigazione. Tuttavia, dopo il 1127 attraversarono un periodo di crisi che li portò a perdere la parte settentrionale, conquistata dalla dinastia manciù degli Jurchens Jin. I Song, da questo momento detti Song del Sud, si attestarono allora nella Cina centro-meridionale, a sud del Fiume Giallo e a nord del Fiume Azzurro; la nuova capitale era Hangzhou, città che ammalerà Marco Polo. Come diremo, nonostante la *débauche* politica e terri-

toriale, i Song conosceranno ancora tra XII e XIII secolo una grande prosperità, controllando le zone piú fertili del paese e accrescendo le forze navali sia a scopo militare, sia, e forse soprattutto, per ragioni commerciali. A scopo militare, per difendersi dai Jin e piú tardi dai mongoli, svilupperanno anche l'uso della polvere da sparo.

Cosí come l'Europa aveva conosciuto un incremento economico all'alba del II millennio, anche la Cina, infinitamente piú ricca, aveva vissuto nel medesimo periodo un'espansione: e in entrambi i casi l'agricoltura era la base dell'economia, e sull'accumulo delle rendite della terra divenne possibile costituire solide attività commerciali.¹³ La risicoltura nel bacino dello Yangtze e della Cina meridionale si era sviluppata già a partire dall'VIII secolo con l'adozione di nuove tecniche e nuovi strumenti d'irrigazione; la sua espansione a partire da quest'epoca dev'essere considerata una delle fucine delle civiltà dell'intera area, anche perché consentiva una densità demografica prima sconosciuta, ma non solo dedicata alla terra: l'alta resa della risicoltura consentiva anche di liberare risorse umane da dedicare ad altre attività, a partire da quelle artigianali; senza parlare dei vantaggi della commercializzazione, che pure offrivano nuovi sbocchi economici. Si stima che tra l'VIII e il XIII secolo la popolazione della Cina sia pressoché raddoppiata, passando da 50 a 100 milioni. Agli inizi dell'XI secolo il riso precoce che arriva alla maturità d'inverno permetteva un doppio raccolto. Il riso da commercializzare viaggiava in molti modi, ma soprattutto sul Grande Canale: il lunghissimo fiume artificiale che collegava il delta dello Yangtze alle regioni settentrionali; nel corso dell'XI secolo si stima che vi transitassero ogni anno circa 42 milioni di quintali di riso. A esso erano collegati canali che permettevano commerci capillari. Sotto la dinastia Song si incrementò ancor piú la produzione grazie alla selezione di specie maggiormente resistenti. Inoltre, lo spostamento verso sud di gruppi umani provenienti dal nord introdusse il grano, buono per bilanciare il riso poiché occupava le terre secche altrimenti incolte. Grande importanza aveva, nelle aree collinari, la coltivazione del tè.

Lo sviluppo economico e commerciale portò anche un incremento della produzione tessile, mentre l'artigianato e le manifatture conducevano a miglioramenti tecnici e sviluppi tecnologici, come quelli dell'idraulica. Si andava cosí formando una mano d'opera urbana, legata alle nuove attività economiche. L'attività mineraria conobbe una crescita esponenziale. Diverse zone si specializzarono in produzioni specifiche: il ferro al sud, lo zucchero di canna nel Fujian, la carta nel Sichuan e nello Zhenjiang,

i libri stampati (i caratteri mobili erano stati inventati nell'XI secolo) a Chengdu, a Hangzhou e nelle città del basso-Yangtze. La ceramica veniva prodotta quasi ovunque e nel XII secolo le porcellane giunsero al massimo della perfezione. La vasta rete commerciale consentiva che questi prodotti circolassero in tutto l'impero e anche ben oltre.

4. IL RISVEGLIO DEI NOMADI

Questo apparato quasi perfetto, però, stava per subire una disfatta senza precedenti. Nel corso del XII secolo si assisté al vero e proprio risveglio dei mongoli, pastori nomadi che abitavano l'odierna Mongolia orientale, a sud-ovest della Manciuria.¹⁴ Gli arabi li chiamavano *tatar*, termine da cui i latini derivarono la parola "tartari", che ricordava l'inferno pagano, il Tartaro. Era un gioco di parole eloquente. Il mondo della steppa era di nuovo in agitazione; e ai suoi margini, i grandi imperi riprendevano a sentirsi poco sicuri; d'altra parte, com'era accaduto in età tardo-antica con la caduta dell'impero romano e la formazione dei regni romano-barbarici, i conquistatori erano a loro volta impregnati della cultura che si apprestavano a conquistare. In pieno deserto dell'Asia, a sud del lago Balkash, si era andato creando un nuovo "impero" nomade, detto del Kara-Kitai; è per difendersi che i Song chiamarono in loro aiuto altre popolazioni nomadi, gli *jurchen* stanziati tra Mongolia e Manciuria. Ma, come detto, questi dilagarono ben presto nella stessa Cina settentrionale. Com'era accaduto nel V secolo nell'impero romano d'Occidente, ora l'impero cinese dava segni di cedimento sotto la pressione dei "barbari". Tuttavia, il territorio vastissimo tra i grandi fiumi siberiani e la Grande Muraglia era popolato di tribú nomadi in continua guerra fra loro; in questa situazione, essi erano poco pericolosi finché non trovarono un khan (cioè 'capo') in grado di unificarli.¹⁵

Della nascita di Temudjin, che sarebbe divenuto con Alessandro Magno il piú grande conquistatore di tutti i tempi, si sa ben poco; se ne ignora perfino la data che si fa addirittura oscillare di una dozzina d'anni, tra 1155 e 1167. Era figlio di un capotribú stanziato nell'alto corso dell'Onon, a est del lago Baikal, e secondo la leggenda visse l'infanzia e la prima giovinezza tra le lotte e le vendette che coinvolgevano tribú differenti. La sua ascesa cominciò quando entrò a servizio del khan dei keraiti, una tribú turco-mongola di religione cristiana e di confessione nestoriana. Temudjin sposò la figlia del capo keraita, Borte, e da quel matrimonio

ottenne le basi per ampliare successivamente il suo dominio, battendo e assimilando alla propria le tribù vicine. Nel 1206, l'intera area del Gobi era sotto il suo dominio: nel grande *kuryltai* ('dieta tribale') indetto alle sorgenti del fiume Onon egli fu proclamato Gran Khan, cioè khan supremo, di tutti i mongoli che avevano ormai trovato una specie di unità "nazionale". Fu allora che egli ricevette il nome di Genghiz Khan, "Signore universale".¹⁶

Genghiz Khan era un conquistatore e un organizzatore di popoli: non era tuttavia un riformatore istituzionale. La sua "legislazione" partiva dalle tradizioni e dalle necessità delle genti mongole, pastori di cavalli, di cammelli e di capre. Come le varie tribù si muovevano continuamente alla ricerca di pascoli, ora espandendosi ora ritraendosi su se stesse, così Genghiz Khan diede al suo "impero" il carattere dell'organizzazione politico-militare mobile, senza trascurare però di imprimergli una forma sempre più gerarchizzata.¹⁷ Le tribù restavano indipendenti fra loro: tuttavia a capo di esse c'era la famiglia "imperiale", il cosiddetto «casato della stirpe aurea», considerato sacro in quanto direttamente figlio della massima divinità del popolo mongolo, il Tängri (il Cielo). Nucleo dell'impero rimase sempre l'*ulus*, cioè l'intera unità costituita da una tribù e dal suo patrimonio: con l'impero, questo concetto si trasferì all'insieme delle terre conquistate, che divennero l'*ulus* della famiglia imperiale. I singoli khan continuavano ad avere una grande autonomia, ma tutti erano tenuti alla fedeltà e al rispetto per il Gran Khan, che sorvegliava le sue terre attraverso un ben organizzato e rapido sistema d'intendenti e di corrieri.

Dopo aver unificato le genti mongole, nel 1211 Genghiz Khan avviò la campagna per la conquista della Cina; intanto, fra 1219 e 1220, i mongoli sottomettevano il regno irano-persiano del Khwarezm (tra Baikal e Iran orientale): furono prese tanto Bukhara quanto Samarcanda, dopo di che il conquistatore si diresse a nord, verso le steppe russe, abbattendo il regno detto "della Grande Bulgaria" e deportandone la popolazione. Quando Genghiz Khan scomparve, nel 1227, il suo impero andava dalla Siberia al Kashmir e al Tibet, dal Mar Caspio al Mar del Giappone.

Alla morte di Genghiz Khan, come di ogni altro Gran Khan, i capitribù erano tenuti a riunirsi nel *kuryltai* presso Karakorum, nel cuore della vecchia Mongolia, per scegliere all'interno della famiglia imperiale il nuovo sovrano. Gli successe suo figlio Ögödei. Per quanto concerne il versante orientale, nel 1234 sotto il suo dominio i manciuriani Jurchens Jin furono sconfitti e i mongoli s'impadronirono dell'area settentrionale della Cina.

Nel frattempo, anche l'espansione in Asia centrale e in Persia era stata incrementata.

Mentre il nuovo Gran Khan Ögödei completava l'assoggettamento della Cina settentrionale e della Persia, il nipote di Genghiz Khan, Batu, si gettava sull'Europa. La zona tra Urali, Mar Caspio e Mar Nero già conosceva la furia delle orde mongole che nel 1222, sul Kalka, avevano piegato i duchi russi confederati. Nel 1238 Batu, con altrettanta ferocia e con un più chiaro programma di conquiste, puntava verso ovest; due anni dopo, nel 1240, Kiev cadeva sotto i suoi colpi. Un sordo terrore s'impadronì della Cristianità. Gli *Annali di Novgorod* definivano questi uomini terribili, di cui non si conoscevano né la lingua né le origini e che apparivano d'aspetto ferino più che umano, una punizione di Dio per i peccati dell'umanità. Riaffiorava il mito di Gog e Magog: le forze del male personificate da mitiche popolazioni pagane che secondo la Bibbia provenivano da nord e che tante volte erano già state identificate con le incursioni dei "barbari" d'Asia. Altre profezie si accumulavano, sulla scia dell'interpretazione di quelle di Gioacchino da Fiore; si cercava insomma di collocare questa nuova presenza terribile nella storia, di darle un senso alla luce delle Scritture, si cercavano i segni per interpretare quanto andava accadendo.¹⁸

Nella primavera del 1241 i cavalieri di Batu Khan, impadronitisi di quel territorio tra il Volga e il Mar Nero che sarebbe stato il nucleo del regno dell'Orda d'Oro o Khanato Kipchak, si riversarono sulla Polonia, sulla Boemia, sull'Ungheria. La migliore cavalleria cristiana non resse all'urto di quelle torme che alla fama di un'assoluta crudeltà univano una disciplina e una abilità strategica eccezionali. A Liegnitz furono fatti a pezzi anche i cavalieri Teutonici. Il pericolo parve estremo. Federico II si appellò ai principi della Cristianità invitandoli a unirsi a lui in una crociata - che gli avrebbe senza dubbio fatto comodo, visti i problemi con il papato; e, morto Gregorio IX, anche Innocenzo IV che gli successe parve incline alla medesima soluzione. Ma la crociata contro i mongoli non si fece. Batu dovette ritirarsi dalla porzione d'Europa conquistata, in parte perché le vittorie gli erano costate troppe perdite e la sua minacciava di trasformarsi in un'avanzata folle senza rifornimenti e senza appoggi logistici, in parte perché la morte di Ögödei richiamava nuovamente i capi mongoli a Karakorum per il *kuriltay*.

Fu eletto al trono Güyük, che non ebbe modo tuttavia di riprendere la campagna contro l'Europa. Dopo di lui, i mongoli mutarono rotta e politica: non puntarono più sull'Europa e sul Mediterraneo, bensì sulla Cina

dove, tuttavia, i Song opponevano resistenza. Möngke, quarto Gran Khan dell'impero mongolo, morì nel 1259 durante l'assedio della città di Chongqing. Suo fratello minore, Kublai, fu eletto nuovo khan nel 1260, anche se con il sostegno solo parziale dei mongoli occidentali: già si profilavano le prime fratture nel grande impero. Nel 1276 la famiglia imperiale Song gli si arrese e tre anni più tardi la flotta mongola sconfisse quella cinese. Nel 1279 l'intera Cina era sotto il suo controllo e nasceva una nuova dinastia, detta Yuan.¹⁹

Con Kublai, la famiglia imperiale mongola e l'aristocrazia mongola intera avviarono un rapido processo di sinizzazione: si può dire che, fino al 1368, quando la dinastia cinese dei Ming rovesciò gli Yuan, l'impero cinese non fu "mongolizzato", bensì retto da una dinastia mongola che tuttavia fece il possibile per far dimenticare le proprie origini. Con tutto questo, l'imperatore "cinese" continuava a essere il Gran Khan, capo dell'impero tribale mongolo che, nella seconda metà del XIII secolo, divenne, si può dire, un "impero federale". Il Gran Khan risiedeva a Pechino, ma a lui guardavano come a una superiore autorità, almeno formale, i khan dell'Orda d'Oro (i Mongoli che avevano occupato il sud della Russia), del Chagatai (tra lago Aral, Tibet e Cina) e di Persia (nel 1258 il khan Hülägü aveva conquistato Baghdad).

L'avanzata di Genghiz Khan fu distruttiva sotto molti punti di vista: oltre ai massacri, molte città lungo le vie della seta vennero distrutte; ma già in queste prime fasi della conquista risulta evidente che la politica dei mongoli era previdente, nel senso che sovente i mercanti, gli artigiani e altre categorie ritenute "utili" per una ripresa della vita economica venivano risparmiati. Ma fu all'indomani delle campagne che i progetti dei mongoli emersero con maggiore chiarezza: nei suoi ultimi anni, lo stesso Genghiz Khan volle istituire un sistema postale di staffette per garantire le comunicazioni all'interno dell'immenso impero mongolo che si andava delineando; le infrastrutture che accoglievano i corrieri venivano utilizzate ugualmente dai mercanti, anche da quelli europei.

5. IL MEDITERRANEO, VENEZIA, LE SUE RIVALI

Affinché i mercanti europei potessero usufruire delle possibilità offerte dalla Cina mongola, bisognava che in Occidente maturassero condizioni e interessi tali da spingere in quella direzione. È al Mediterraneo del Duecento e ad alcune città italiane, Venezia *in primis*, che dobbiamo volgerci

per trovare le forze in grado di approfittare della nuova situazione che si andava creando in Asia. All'alba del II millennio un insieme di concause (miglioramenti climatici, crescita demografica, incremento degli scambi, l'esaurirsi del fenomeno della guerra corsara musulmana, massiccio fra VIII e X secolo) avevano condotto allo sviluppo di un nuovo tipo di economia, di dinamica sociale, di ripartizione della proprietà e del lavoro che avevano avuto un immediato riscontro nello sviluppo dei centri urbani.²⁰ Intorno al Mille alcune delle città italo-bizantine affacciate sul mare avevano già raggiunto livelli di vita e capacità commerciali assai elevati.²¹ Fra tutte, comunque, doveva esser Venezia a spiccare il volo, riuscendo nei secoli a intrecciare interessi fondiari e commerciali con attività agricole e finanziarie in un impero marittimo di immensa portata.²²

Contemporaneamente, altre città costiere italiane stavano lanciando una loro politica autonoma: tra queste emersero presto Genova e Pisa. Furono dunque queste tre città a imporre, in concomitanza con la prima crociata, dei veri e propri itinerari che si snodavano su un asse est-ovest e viceversa, che univa i loro porti a Costantinopoli e alle colonie mercantili che le tre città avevano fondato tanto nell'impero bizantino quanto sulla costa siro-libano-palestinese, con l'appoggio dei principi crociati.²³ I molti conflitti che scaturirono nel XII-XIII secolo tra loro ebbero sovente, appunto, origine da tensioni nate "oltremare".²⁴

Al fianco di questa straordinaria prosperità economica, le città comunali erano però assillate da una grave instabilità politica che poteva dipendere dai conflitti interni fra vecchie e nuove aristocrazie del denaro, alle quali si andavano intrecciando le rivalità fra comuni e il gioco delle alleanze a fianco di papi e imperatori. Venezia, al pari di tutte le altre principali potenze italiche del tempo, visse fasi alterne sia per quanto riguarda la politica e l'economia interne, sia per quanto concerne quelle estere. Non c'è dubbio che si tratta di aspetti legati in modo indistricabile tra loro: e come tali proveremo a narrarli.

Un punto di partenza per comprendere la situazione veneziana negli anni di vita di Marco Polo ci porta indietro all'inizio del secolo, a quella che comunemente viene chiamata «quarta crociata». ²⁵ Con il rovesciamento dell'impero bizantino avvenuto nel 1204, le terre e i mari che gli erano appartenuti venivano così divisi: per un terzo andavano a Baldovino conte di Fiandra, eletto dai capi crociati imperatore di un nuovo «impero latino di Costantinopoli»; per un terzo agli altri nobili crociati; e infine la restante parte ai veneziani, interessati non all'entroterra, ma alle

coste, che si appropriavano così delle isole greche e degli scali navali più importanti, assicurandosi il monopolio dei traffici orientali dai quali, in particolare, venivano esclusi i loro odiati avversari genovesi.²⁶

Con la creazione dell'impero latino d'Oriente, Venezia divenne la potenza dominante del Mediterraneo orientale, soprattutto perché insieme a Costantinopoli, tutta l'area si riempì di basi d'appoggio controllate da Venezia: Durazzo in Epiro, Corone e Modone nel Peloponneso, Oreo e Caristo nell'Eubea, la strategicamente fondamentale isola di Creta.

La repentina ascesa della potenza veneziana in Oriente preoccupò assai Pisa e soprattutto Genova.²⁷ Tuttavia, se ci si volge dalla storia politico-militare a quella economica il quadro si fa più complesso: questi decenni videro infatti una diversificazione degli investimenti che portò i genovesi a impegnarsi economicamente in modo crescente nell'area egiziana e siriano-palestinese, e certo ben più di quanto facessero i veneziani che ovviamente curavano maggiormente i domini dell'impero latino d'Oriente. Non si può quindi parlare di un assoluto dominio veneziano, quanto piuttosto di una spartizione fra le due maggiori potenze del Mediterraneo della prima metà del Duecento.

Le conseguenze dei circa sessant'anni di dominio veneziano nel Levante settentrionale non furono certo prive di riflessi sulla situazione interna di Venezia. Durante il dogato di Giacomo Tiepolo sembrano palesarsi assai chiaramente le tendenze tipiche del Duecento italiano: ossia la tensione fra i diversi ceti sociali, i contrasti fra impero e papato, quelli fra comuni e impero; e allo stesso tempo una crescita economica molto rapida, e proprio per questo la difficoltà crescente di gestirla e controllarla, facendo fronte alla concorrenza.

A partire dagli anni Trenta a Venezia si evidenzia una volontà del comune, inteso come istituzione, di prevalere sugli interessi delle grandi famiglie: nel 1232 venne statuito il diritto per il comune di acquistare edifici in città a un prezzo inferiore del 20% su quello di mercato; nel 1238 si proibì a chiunque di servirsi delle ambasciate pubbliche al pontefice per trasmettere messaggi di natura privata; nel 1243 si impose alla famiglia Ghisi di obbedire ai precetti del doge e del consiglio: la questione riguardava un procedimento a loro carico per aver espropriato il defunto Marino Dandolo dell'isola di Andros. Negli stessi anni, l'operato dei rettori lagunari con funzione di controllo sulle province si intensificava e si estendeva a località adiacenti che prima non erano state toccate. Gli statuti promulgati nel 1242 rafforzarono i poteri pubblici del comune, innalzan-

doli al di sopra di forze concorrenti quali avrebbero potuto essere quelle ecclesiastiche. Insomma, il potere del doge sembrò accrescersi notevolmente, in un certo senso seguendo l'accentramento dei poteri che in alcune realtà limitrofe (soprattutto tra Lombardia e Veneto) stava conducendo al passaggio tra comune e signoria.²⁸

A ciò si deve aggiungere un dato più difficile da valutare: nel corso della prima metà del Duecento si registra un aumento esponenziale dei membri del Maggior Consiglio, che passarono dai 40 del 1201 ai 430 del 1261. Certamente l'accresciuta ricchezza della città in relazione all'espansione in Oriente doveva aver portato all'emergere di famiglie e uomini nuovi desiderosi di consolidare le proprie posizioni economiche attraverso la partecipazione alla gestione politica. Meno chiara è la valutazione del loro rapporto con le tendenze accentratrici del dogato e con le grandi famiglie aristocratiche. È stato supposto che il dogato forte del Tiepolo potesse assicurare loro un argine contro l'aristocrazia, «ricostituendo l'antico binomio duca-popolo»²⁹ e impedendo alle grandi schiatte di servirsi del comune come di un loro strumento privato. Dall'altra, visto che il potere aristocratico non ne uscì compromesso, si potrebbe anche interpretare l'azione del Tiepolo come un argine eretto contro i rampanti "nuovi ricchi" veneziani.

Tuttavia, gli anni del suo dogato non furono privi di problemi: se a oriente la situazione sembrava sotto controllo, non altrettanto si può dire di quella adriatica e più in generale italiana. In Italia, infatti, la vita politica andava di nuovo verso la destabilizzazione. Federico II incoraggiava, contro i comuni, alcune signorie in mano a feudatari "ghibellini", cioè a lui favorevoli. Tra queste, la più potente era quella veneta della famiglia dei Da Romano, che governava su Padova, Vicenza, Verona e Treviso e che dunque doveva preoccupare da vicino i veneziani. Ferrara a sua volta minacciava di bloccare le comunicazioni fra l'entroterra e la città lagunare, isolandola dalla Val Padana. In realtà, tra Federico e il doge erano intercorsi dei colloqui che avrebbero potuto spostare la situazione in una direzione differente: nel 1232 l'imperatore si era fermato a venerare le spoglie di san Marco sulla strada per Aquileia e aveva chiesto un appoggio militare in Oriente contro i genovesi e libertà di passaggio attraverso il Friuli per potersi recare in Germania. Il Tiepolo aveva tuttavia rifiutato entrambe le proposte, preferendo saldare i patti allora esistenti con Genova e non venir meno all'appoggio al papa e ai comuni anti-federiciani. Certo, la situazione successiva sembrò dargli ragione. Alla nuova lega anti-imperiale Federico rispose con le armi riportando una grande vittoria a Cortenuova

nel 1237, dove fu fatto prigioniero il figlio di Giacomo, Pietro Tiepolo, podestà a Milano, che fu tradotto in Puglia dove morì poco più tardi. Ma, dopo questo successo, la sua politica divenne ancor più aggressiva; Venezia e Genova firmarono un trattato di nove anni sotto l'egida di Gregorio IX nel quale si impegnavano a non dar tregua a Federico sui mari; l'anno successivo seguì una nuova scomunica e l'indizione di un concilio che avrebbe dovuto metterlo definitivamente al bando dalla Cristianità. Una tempestiva azione dell'imperatore, i cui fedelissimi pisani presero addirittura prigionieri alcuni prelati che si recavano via mare al concilio, e la scomparsa di Gregorio IX ritardarono la riunione ecclesiastica che avrebbe decretato la condanna di Federico.

Nel frattempo, però, una fazione interna probabilmente doveva far pressione in favore di un cambiamento di rotta, forse perché l'opposizione a Federico stava costando troppo all'economia di Venezia. Narra il cronista Martino da Canal di come tre ambasciatori veneziani, Ranieri Zeno, Marino Morosini e Giovanni da Canal, di ritorno dal concilio di Lione, caddero prima prigionieri di Amedeo IV di Savoia; poi, rimessi in libertà, incontrarono Federico e contrattarono con lui una pace separata, presumibilmente contro il volere del doge o comunque a nome di una parte di cittadinanza che l'aveva ormai messo in minoranza.³⁰ È in apparenza strano che la pace fosse stipulata proprio quando la situazione dell'imperatore stava precipitando. Il nuovo papa Innocenzo IV riprese il programma del suo predecessore e nel 1245 indisse il concilio a Lione, città fuori dal raggio di potere effettivo dell'imperatore, anche se formalmente soggetta al suo dominio in quanto parte del regno di Borgogna. Federico ne uscì riconfermato nella scomunica e deposto, sebbene non tutta la Cristianità accettasse i deliberati di un'assise che si era svolta in condizioni non troppo chiare. In effetti, il papa aveva finto sino all'ultimo istante l'intenzione di patteggiare con l'imperatore; e molti si chiedevano se fosse opportuno un provvedimento così grave contro un re cristiano mentre altre minacce si stagliavano all'orizzonte (l'offensiva mongola contro l'Europa era di poco precedente). In questo contesto si colloca l'ambasciata veneziana: non bisogna dimenticare che Innocenzo IV apparteneva alla famiglia genovese dei Fieschi, motivo supplementare che avrebbe potuto spingere Venezia a trattare la pace con l'impero, temendo un patto troppo stretto tra il papato e l'odiata rivale.

Tuttavia quello fu senza dubbio un colpo gravissimo per il prestigio dell'imperatore, che ne risentì in maniera profonda. Dopo il 1245 la situa-

zione, tanto in Germania quanto in Italia, cominciò per lui a precipitare; dopo l'abbandono del figlio Enrico, subì addirittura il tradimento (o credette di subirlo) del suo più fidato consigliere in Sicilia, Pier della Vigna. Gli ultimi anni di Federico furono tristi: la cattiva salute, le ombre dei rovesci politici e militari (le due sconfitte di Vittoria e di Fossalta contro i comuni, nel 1248-'49), l'ossessione del tradimento ne incrinarono il governo. La morte a Fiorentino di Puglia nel dicembre del 1250 sembrò far sfumare la minaccia del fronte ghibellino, che tuttavia avrebbe preso rinnovato vigore con la discesa in campo di Manfredi.

In Oriente l'azione congiunta del *basileus* e di Federico II aveva in effetti portato danno ai commerci veneziani, mentre la pace consentì un ritorno alla normalità, nonché un avvicinamento ai governi musulmani d'Egitto e Tunisia e un conseguente allontanamento dalla politica pontificia. Per quanto riguarda l'Italia, Venezia prese a seguire una politica di maggior pragmatismo: alleanza con Manfredi al fine di non perdere le piazze commerciali italo-meridionali, ma appoggio incondizionato alla crociata contro Ezzelino da Romano, la quale minava da vicino il ruolo di Venezia nell'entroterra. La scelta anti-imperiale di Venezia sembrò dar ragione al Tiepolo, anche se gli sviluppi nel vicino Oriente e i rapporti con Genova avrebbero preso presto una piega ben diversa rispetto alle sue aspettative. L'impero latino entrò in crisi infatti negli stessi anni, quando il *basileus* di Nicea Giovanni III Vatatzes, alleatosi con i genovesi e con Federico II, fece prima piazza pulita dei rivali e poi si impossessò di tutte le province orientali fino a impadronirsi nel 1246 di Tessalonica. L'azione doveva proseguire nel quadrante meridionale del Levante, dove negli anni 1256-1258 tra genovesi e veneziani scoppiò la cosiddetta «guerra di San Saba» per questioni inerenti Acri.³¹ La città era divenuta gradualmente il centro principale per gli scambi nella zona e verso Damasco e il Libano. Non casualmente, il viaggio dei Polo comincerà proprio da lì.

Veneziani, genovesi e pisani vi avevano ciascuno il proprio quartiere; quello di Venezia, in posizione strategica nei pressi del porto, datava al 1100 ed era stato la ricompensa per l'aiuto fornito nella presa di Sidone.³² La guerra vide l'alleanza fra genovesi e ospitalieri, catalani, anconetani e provenzali; e, nonostante si fosse conclusa con una pace sostanzialmente favorevole a Venezia, tale schieramento era gravido di conseguenze. Infatti il capitano del popolo genovese, Guglielmo Boccanegra, mentre il conflitto si avviava a una conclusione, aveva già intavolato discussioni e accordi con Michele VIII Paleologo, che il 13 marzo del 1261 sfociarono

nel trattato anti-veneziano di Ninfeo: Costantinopoli fu riconquistata da una dinastia greca e Genova ribaltò le proprie posizioni e le recenti sconfitte dinanzi alla rivale storica. L'impero era certamente impoverito, ma Michele VIII favorì il ripopolamento di Costantinopoli e la presenza della corte imperiale bizantina rendeva comunque la città un centro economico importante: la richiesta di beni di lusso, ma anche di generi alimentari e di materie prime restava sostanziosa. Allo stesso tempo, era uno snodo di traffici imprescindibile fra Mediterraneo e Mar Nero.³³

L'equilibrio che si era avuto sino a quel momento, con Genova predominante nel quadrante meridionale del Levante e Venezia in quello settentrionale, era ormai minato. I genovesi fondarono Caffa in Crimea, probabilmente su concessione del khan mongolo Möngke, e Pera a sud dello stretto dei Dardanelli, sulla riva asiatica del Bosforo; attraverso questi due centri (ai quali vanno aggiunti almeno Chio, Mitilene e Focea) avrebbero gestito i loro traffici in quest'area e lungo le vie commerciali asiatiche. La perdita della posizione dominante non fu priva di conseguenze sulla vita politica di Venezia: e questo anche se il solito – e comprensibile – desiderio di Costantinopoli di arginare lo strapotere di una parte, fece sì che già a partire dal 1265, con un trattato confermato nel 1268, si concedesse a Venezia di tornare a insediarsi nelle terre dell'impero, Mar Nero incluso. Le concessioni furono rinnovate e ampliate nel 1277, quando l'esenzione dalle imposte imperiali fu estesa a tutti coloro che commerciavano con Venezia, latini o greci che fossero.³⁴

L'approvvigionamento di Costantinopoli e il commercio di transito, però, erano in larga parte in mano a impresari stranieri, ai veneziani spesso, e questo a scapito dei mercanti indigeni. I veneziani che risiedevano nel Levante e conoscevano il greco fungevano da intermediari rispetto ai produttori locali. Su questa base fu possibile realizzare un'ulteriore espansione dei traffici; l'ingresso dei veneziani nel Mar Nero permetteva di giungere a Kiev e oltre, verso le vie asiatiche; in Tartaria i veneziani si approvvigionarono a più riprese di grano: un dato importante per comprendere il crescente interesse verso il mondo mongolo; ricordiamo che proprio nel 1260 da qui cominciò il viaggio di Niccolò e Maffeo Polo e che la famiglia aveva proprietà e interessi a Costantinopoli.

Si può dire che a partire da questo momento Venezia intraprese un cammino politico di chiusura dei ceti dominanti e, anche se non è possibile stabilire un nesso univoco con la situazione oltremare, è probabile che le difficoltà incontrate abbiano spinto verso un rafforzamento e un

prevalere delle famiglie e delle imprese più importanti, a scapito di quelle medie. Ma lasciamo le ipotesi più generali per vedere nello specifico il dettaglio degli avvenimenti.

Nel 1261 il Maggior Consiglio poteva contare su 430 membri che pochissimi anni dopo, tra 1264 e 1265, erano già scesi a 317; in questa fase, tuttavia, furono le grandi famiglie a perdere posizioni; si tratta di uno stadio incerto, dal momento che l'anno successivo si risalì a 454 membri. Contemporaneamente, la città conobbe tensioni e rivolte: degli artigiani prima, ceto penalizzato in una città di traffici; poi, nel 1266, si verificò una rivolta contro la possibile imposizione di una tassa sul macinato; il moto fu represso con l'impiccagione dei suoi capi, ma la tassa non fu più introdotta. La scena politica era polarizzata tra le fazioni dei Tiepolo e dei Dandolo: i primi legati a una visione della partecipazione politica più ampia (risultato immediato fu l'ampliamento a 502 membri del Maggior Consiglio), i secondi a una soluzione oligarchica. Nel 1268 fu eletto al dogato Lorenzo Tiepolo, acclamato con una settimana di festeggiamenti; nello stesso anno la città otteneva dai Paleologi ampi privilegi. Contemporaneamente, però, Venezia non abbandonava i progetti di riconquista dell'impero latino d'Oriente, trovando – dopo la morte di Manfredi – alleati negli angioini di Napoli: piani e azioni congiunte non sarebbero tramontati che negli anni Trenta del XIV secolo. Anche perché la caduta di Antiochia nel 1268 e poco dopo di altre città latine, faceva crescere l'importanza strategica di altre basi, come quella di Laiazzo e delle rotte più settentrionali. L'alleanza tra angioini e veneziani sarà importante, agli inizi del Trecento, per la circolazione in Europa del *Milione*: ovviamente ne riparleremo.

Dopo la morte prematura di Lorenzo Tiepolo nel 1275 vi fu il dogato intermedio dell'anziano Giacomo Contarini, che durò fino al 1280. Gli succedette un membro della famiglia Dandolo, Giovanni. Gli anni Ottanta furono per l'economia veneziana un momento di crisi, con aumenti delle imposizioni fiscali e l'impoverimento di numerose famiglie: nel 1286 furono 355 quelle cancellate dal registro delle imposte in quanto il loro reddito era sceso sotto il minimo imponibile di 50 lire; lo stesso comune era pesantemente indebitato. In tal senso, l'introduzione della moneta aurea nel 1284 non faceva altro che scavare un fossato tra i grandi traffici internazionali, cui doveva servire, e il piccolo commercio interno.

Alla morte di Giovanni Dandolo, nel 1289, fu eletto l'ex podestà di Capodistria, Pietro Gradenigo, appartenente sì a una famiglia aristocratica, ma non fra le più in vista; probabilmente una scelta voluta dalla grande

aristocrazia per esercitare un controllo almeno in parte mascherato sulla città, che nel decennio che si andava aprendo avrebbe subito due gravi sconfitte per mano dei genovesi: nel 1294 nel mare dinanzi a Laiazzo e nel 1298 a Curzola. In questo torno di anni si realizzò, forse non casualmente, la grande svolta istituzionale vissuta dalla città: la delibera che consentiva l'accesso nel Maggior Consiglio solo a coloro che ne avessero fatto parte negli ultimi quattro anni; all'inizio si registrarono eccezioni, ma dal 1298 il criterio genealogico divenne dominante. Scrive Giorgio Cracco:

Sul significato di questa svolta istituzionale corrono opposte interpretazioni: c'è chi parla di "apertura", invece che di "serrata", del Maggior Consiglio; e ciò perché negli anni successivi, tra membri di diritto e membri cooptati, la grande assemblea si gonfiò fino a superare i 1000 membri e ad aver bisogno di una sede più capace. Ma al di là dei numeri un fatto resta certo: la fine di tutto un mondo. Lo Stato veneziano che sull'onda dei traffici si era svolto in forme sempre più ampie e complesse, recependo entro i suoi quadri aristocratici e popolo, ora, a causa della crisi dei traffici, s'irrigidiva, tracciando un solco tra "eletti" ed "esclusi".³⁵

Nel 1299 fu stipulata la pace con Genova: anche questa una data importante perché vide il ritorno di Marco Polo da Genova, dov'era prigioniero, a Venezia; d'altro canto nel Mediterraneo occidentale la nuova potenza catalano-aragonese destava preoccupazioni nella città che aveva chiuso a suo favore la partita del XIII secolo. Nel corso del Trecento l'impero bizantino, indebolito dall'avanzata turca e in preda a una crisi economica ormai strutturale, vedrà crescere un nuovo predominio veneziano che si rafforzerà con la vittoria della guerra di Chioggia contro Genova del 1379-1381, dopo la quale Venezia tornerà a essere la prima potenza commerciale nel Mediterraneo orientale. Nel frattempo, però, alcune generazioni di mercanti avevano dovuto adattarsi a situazioni in continua evoluzione: chiaro che il commercio lungo le rotte asiatiche poteva aprire prospettive di guadagno nuove e dunque opportune in eventuali momenti di crisi. È insomma l'instabilità della seconda metà del Duecento a spiegare almeno in parte le ragioni per cui famiglie come quella dei mercanti Polo potevano indirizzarsi verso l'Asia profonda.

6. MERCANTI NELLA CINA MONGOLA

Nella seconda metà del Duecento, i mercanti stranieri erano ormai particolarmente e stabilmente bene accettati presso le élites mongole, come

testimonia la nascita degli *ortoq*, associazioni di mercanti in prevalenza turchi, persiani e siriani, di religione musulmana o nestoriana, ai quali i mongoli affidavano lingotti d'oro e d'argento da utilizzare per acquistare o vendere beni e merci; i profitti ottenuti venivano divisi fra le parti, ma in caso di perdita i mercanti non rimettevano di tasca loro.³⁶ Ovvio che i mercanti stranieri fossero attratti dal mondo dei mongoli e dal sistema di affari che potevano impiantare presso di loro. Un caso ben noto è quello del medico Simeone, originario della Siria, che aveva raggiunto la corte di Ögödei negli anni Trenta del Duecento e che decise di cambiare la sua posizione, dandosi ai commerci e divenendo mercante *ortoq*, il che gli fruttò grandi ricchezze.³⁷ Questa istituzione doveva risultare familiare a numerosi mercanti, poiché non molto diversa rispetto a forme di «commenda» e «colleganza» diffuse tanto nel mondo arabo quanto in quello del commercio italiano e in particolar modo veneziano.³⁸ In contemporanea, infatti, si erano diffusi in tutto il bacino mediterraneo nuovi tipi di contratto commerciale. Con la *societas*, ad esempio, i soci mettevano in comune capitali e lavoro, e dividevano a metà tanto i proventi quanto le eventuali perdite; venne elaborata anche la «compagnia», una società a carattere inizialmente familiare che si rinnovava di anno in anno e che quindi prevedeva investimenti limitati, ma responsabilità solidale e illimitata fra i soci; e la «commenda», contratto associativo tra imprenditori simile alla *societas*, ma con il rischio diviso in parti disuguali: $\frac{3}{4}$ per il socio che impegna il capitale, $\frac{1}{4}$ per il commerciante o navigatore.

Fu soprattutto nella Cina di Kublai che associazioni e sistemi simili presero piede. Il *khan* volle creare un sistema bancario centralizzato con moneta cartacea garantita da una riserva argentea; le prime emissioni di cartamoneta da parte dei mongoli sono del periodo precedente alla conquista della Cina meridionale. In questo il potere mongolo si faceva pienamente erede dei Song, che avevano progressivamente dismesso le monete in rame a favore di questo nuovo mezzo di pagamento, al quale si affiancavano altri strumenti commerciali quali gli assegni e le lettere di cambio. Ma sulla cartamoneta, così com'è descritta da Marco Polo, torneremo successivamente con maggiori dettagli.

Inoltre, Kublai sviluppò la politica in favore degli *ortoq*; anzi sotto il suo impero si impose una suddivisione sociale molto rigida nella quale i mercanti stranieri guadagnarono un ruolo importante, mentre i cinesi furono soggetti a una discriminazione etnica. La cima di questo sistema era costituita dai mongoli a prescindere dal censo; a loro erano ovviamente affida-

te le principali cariche governative e militari. Sotto di loro vi erano, appunto, gli stranieri di varia origine, detti *semuren* (cioè 'persone di grado speciale'): non dovevano essere né mongoli, né cinesi *han*, né *hanren* (i cinesi del nord e le tribù non cinesi ma assimilate, come gli *jurchen* o i coreani della Cina del nord) né sinizzanti di qualunque regione. Per questi viveva una classificazione attenta che mostra la presenza di etnie provenienti dalla Persia, dal mondo arabo, dall'Asia centrale, dalla Russia e così via. Gli esattori delle tasse erano spesso musulmani; venivano selezionati in base alle loro qualità personali e, oltre al ruolo economico, potevano ricoprire cariche amministrative di secondo piano. A questo gruppo dovrebbe essere appartenuto lo stesso Marco Polo: una questione controversa sulla quale avremo occasione di tornare.

In fondo alla scala sociale v'erano dunque i cinesi: un po' meglio si situavano quelli del nord che per primi si erano assoggettati ai mongoli, nonché i non cinesi come i manciuriani che erano in quelle aree; più in basso di tutti v'erano infine i cinesi del sud, detti *xin furen* ('nuovi soggetti'), coloro che avevano sostenuto sino in fondo la dinastia Song. Il codice penale mostra profondamente i tratti di tale discriminazione su base etnica: se un cinese uccideva un mongolo, veniva condannato a morte e la sua famiglia doveva indennizzare la vittima e pagare i funerali; se un mongolo uccideva un cinese, versava semplicemente un'ammenda.

Proprio dalla conquista delle aree meridionali del subcontinente asiatico venne una delle principali ricchezze per la nuova dinastia mongola: infatti gli Yuan ereditarono la flotta e le marinerie che da secoli avevano avviato floridi commerci nel sud-est asiatico, in India e anche oltre l'Oceano Indiano. La gestione dei commerci risultò attraente per i mercanti stranieri, ai quali era consentito tenere il 30% dei profitti realizzati con i capitali dei ricchi mongoli disposti a investire.

Le vie di mare rimasero quindi intatte rispetto al passato e lungo quelle di terra i commerci incrementarono grazie al sistema di caravanserragli creati per la posta, ma sfruttati dai mercanti nonché alla continuità territoriale che ormai il dominio mongolo consentiva in larga parte dell'Asia, al punto dal poter far parlare di una *pax mongolica* sul modello di quella romana. Le condizioni favorevoli applicate agli stranieri, così come la mobilità facilitata lungo le rotte commerciali, dovevano attrarne in effetti un numero consistente: dalle diverse regioni dell'Asia e dal mondo arabo in primo luogo, ma poi anche dall'Europa; soprattutto alla luce delle considerazioni fatte in precedenza circa l'espansione economica vissuta dall'Eu-

ropa nel Duecento, ma anche dallo stato costante di concorrenza, spesso armata, che invitava a espandere gli orizzonti e a guardare oltre le vie più consuete.

È stato in effetti notato da tempo come, in particolare, la coincidenza tra gli insediamenti veneziani e genovesi sul Mar Nero e l'instaurarsi del potere mongolo in tutto il continente asiatico sia di estrema importanza.³⁹ Tuttavia gli storici europei hanno guardato soprattutto a tale prospettiva dal punto di vista dell'intraprendenza dei mercanti italiani, facendo dei mongoli dei partner passivi; il che dev'essere in larga parte rettificato alla luce di quanto si va ormai delineando.⁴⁰ Tuttavia, se questa reciprocità fra khan mongoli e mercanti europei (italiani in particolare) è ciò che rese così riuscita tale avventura commerciale, è anche vero che essa non era destinata a durare molto a lungo, almeno non in termini così favorevoli per gli occidentali. Difatti, già nel territorio persiano, alla fine del secolo, ossia sotto il khanato di Ghazan (1295-1304) vennero aboliti i privilegi dei cosiddetti *ulagh*, gli inviati nelle provincie per conto dei nobili, ch'erano in larga parte mercanti *ortoq*; causa del cambiamento era il crescere degli abusi perpetrati a danno della popolazione civile; si può anche immaginare che i mongoli, ormai da decenni al potere, cominciassero a vedere i vantaggi che potevano occorrere da un contenimento dei privilegi degli *ortoq*, occidentali come musulmani, che fino a quel momento si erano arricchiti oltre misura. Insomma dalla fine del secolo una carriera come quella del siro Simeone sarebbe sembrata se non impossibile, certo più difficile.

Lo stesso genere di istanze erano emerse durante il regno di Kublai e anche in Cina, a cavallo fra XIII e XIV secolo, i mercanti stranieri videro ridursi i propri iniziali privilegi e soprattutto persero il ruolo più ampio nell'amministrazione ch'era stato loro originariamente consentito; tornarono dunque a esercitare soltanto i commerci. È in questo nuovo scenario che si mossero i mercanti occidentali nella fase di maggior penetrazione in Oriente, ossia nella Cina mongola della prima metà del Trecento, quando genovesi e veneziani istituirono le loro basi commerciali in quell'area. Tale constatazione ci dice che la precocità del viaggio dei Polo, effettuato non nella fase di maggiore affluenza di mercanti italiani, bensì in quella iniziale, quando i musulmani dovevano esser di gran lunga prevalenti rispetto agli europei, potrebbe anche esser la chiave di lettura della differenza dell'esperienza di Marco rispetto a quella di tanti altri. A lui fu consentito ricoprire un ruolo alla corte del khan e nelle provincie sotto il suo dominio perché al tempo ai mercanti era permesso questo ruolo du-

plice e vantaggioso. Una possibilità che tuttavia si chiuse o almeno si restrinse ben presto e che ai nostri occhi potrebbe spiegare non tanto l'unicità del viaggio del veneziano, impossibile da sostenere, quanto la sua specificità rispetto ad altre esperienze magari appena più tarde.

IL MIRAGGIO DELLA CONVERSIONE

European litterati
 having heard that the Chinese rites honour Kung-fu-tseu
 and offer sacrifice to the Heaven etc.
 and that their ceremonies are grounded in reason
 now beg to know their true meaning [...].
 (POUND, *Canto LX*, vv. 9572-76)*

Dopo lo spavento provocato dall'avanzata mongola, cominciò a diffondersi in Europa la consapevolezza della necessità di conoscere meglio le genti che si erano affacciate lungo i suoi confini orientali. È da questo desiderio di conoscenza, misto però al balenare, fra i pontefici e i sovrani, dell'idea di poter stringere un'alleanza con i mongoli, che presero il via i primi viaggi nell'Asia profonda. Insieme a essi, la scoperta della complessità religiosa di quel popolo, ma anche della Cina stessa, lasciava credere che vi fosse spazio per operare delle conversioni, magari dei khan mongoli e poi degli imperatori cinesi: un miraggio cullato a lungo, ma basato su presupposti errati.

1. I PRECURSORI DI MARCO POLO

Eletto nel 1243 il pontefice Innocenzo IV tenne un duplice atteggiamento nei confronti della minaccia mongola: invitò in diverse occasioni alla crociata contro i tartari, ma, allo stesso tempo, iniziò a favorire la penetrazione pacifica e la creazione di rapporti diplomatici. La notizia che presso i mongoli avessero grande credito i membri della Chiesa nestoriana, per quanto esagerata in parte dagli ambienti nestoriani stessi, in parte dall'eccessivo ottimismo degli occidentali, aveva un suo nucleo di verità, come diremo meglio in seguito.

D'altra parte, che quello dell'approccio diplomatico fosse l'unico sbocco possibile doveva apparire piuttosto chiaro al pontefice. Il conflitto con l'imperatore e con i suoi seguaci, in Italia e in Germania, non era cosa da poco; allo stesso tempo nel Vicino Oriente i turchi khwarizmiani, che l'avanzata mongola aveva cacciato dalla Persia orientale e che ora viveva-

no di saccheggi tra lo Jezireh e la Siria settentrionale, nel 1244 avevano assalito e conquistato Gerusalemme, in parte massacrandone in parte espellendone i cristiani.¹ La nuova presa di Gerusalemme, in realtà, colpiva l'immaginario degli europei, ma altro non era che un semplice episodio della guerra tra as-Salih Ayub, figlio di al-Kamil e sultano d'Egitto, e suo zio Ismail signore di Damasco. I Templari avevano persuaso i baroni franco-siriaci a prender parte a questa guerra schierandosi con Ismail, come avevano fatto i principi arabi di Siria. Il sultano d'Egitto, assicurandosi qualcosa a metà strada fra l'alleanza politica e il servizio mercenario dei khwarizmiani, aveva risposto mettendo in moto i suoi nuovi amici. Nell'economia generale del conflitto, la presa di Gerusalemme non fu che un evento secondario, mentre fondamentali furono la battaglia presso Herbiya a nord-est di Gaza con la quale gli egizio-khwarizmiani fermarono l'avanzata dei principi siriaci, cristiani e musulmani, e la successiva resa di Damasco nell'ottobre del 1245 al sultano Ayub. Come poter fronteggiare al contempo la minaccia interna, costituita dall'imperatore e dal partito ghibellino, e quella musulmana? Di qui l'idea di lasciar da parte Gog e Magog per provare a intrecciare rapporti diplomatici con i temuti mongoli.

Non c'è concordia circa le modalità esatte con cui furono organizzate le prime spedizioni, i viaggi di coloro che una fortunata antologia di molti anni addietro chiamava i «precursori di Marco Polo».² Fra le prime missioni vi fu quella del francescano Lorenzo di Portogallo, che tuttavia pensava di arrivare all'ilkhanato di Persia, non in Cina; il suo viaggio, del quale comunque non esiste testimonianza scritta, fallì. Ben diversa fu la sorte di un altro francescano, Giovanni di Pian del Carpine, che partì nel 1245 e raggiunse Karakorum, portando con sé due bolle di Innocenzo IV (la *Dei patris immensa* e la *Cum non solo homines*) che miravano alla pacificazione e alla conversione dei mongoli. Sebbene sul piano diplomatico la missione del frate non ottenne risultati importanti, di straordinario interesse è la memoria scritta di quel viaggio.

Non era soltanto il papa a interessarsi alle relazioni con i mongoli. La Francia capetingia dagli inizi del secolo aveva avviato una politica mediterranea culminata con il regno di Luigi IX. Fu proprio questo sovrano, noto per il suo impegno come crociato, ad avviare in parallelo a Innocenzo IV un tentativo di entrare in collegamento con il mondo mongolo. Il suo primo inviato fu il domenicano Andrea di Longjumeau, che conosceva l'arabo e il Vicino Oriente.³ Egli partì nella primavera del 1245 e venne in

contatto con i mongoli verso Tabriz. Tuttavia Andrea non riuscì a raggiungere Karakorum e tornò in Francia nel 1247. Di poco successive furono le prime legazioni che si spinsero più profondamente lungo le rotte asiatiche. Quella guidata da Ascelino di Cremona giunse in Persia nel 1247: qui i frati furono imprigionati dai mongoli, dal momento che una certa rigidità del drappello di religiosi faceva sì che essi si sottraessero ai doveri di omaggio che erano dovuti ai capi mongoli. Tuttavia il generale mongolo Baichu accettò di leggere la lettera pontificia, che a noi non è giunta:

Come fosse affrontata la traduzione della lettera pontificia (non conservata), lo fa sapere un passo della relazione che sul viaggio stese uno dei partecipanti, Simone di Saint-Quentin, incluso con altri passi, non sappiamo con quanta fedeltà, nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (xxxii 47). Colui che ricevette la lettera, Baiju (*Baichu*), chiese che essa fosse tradotta per iscritto in persiano, quindi dal persiano al mongolo. La traduzione fu fatta da almeno sette persone (Ascelino con tre confratelli e tre *interpretes* e *scriptores* dipendenti da Baiju) che uscirono dal luogo dell'udienza. Le parole della lettera venivano pronunciate e forse glossate da Ascelino, tradotte dai suoi compagni in greco e turco, tradotte in persiano e messe per iscritto da notai persiani. Il passo ulteriore fu fatto traducendo in mongolo per Baiju.⁴

I domenicani rimasero presso i mongoli fino al luglio 1247; rifiutarono di entrare a far parte di un convoglio arabo proveniente dalla Siria e diretto verso la corte imperiale, perdendo quindi un'occasione importante. Riportarono in Europa due ambasciatori mongoli, uno dei quali di confessione nestoriana, e una lettera di risposta:

Il testo ci è pervenuto per lo stesso tramite che ci fa conoscere la procedura sopra descritta: Simone di Saint-Quentin⁵ e Vincenzo di Beauvais.⁶ Il breve messaggio di Baiju accennava appena ai rimproveri che il papa moveva ai mongoli per le stragi commesse, replicando che solo chi si sottometteva alla potenza sostenuta dalla volontà divina poteva avere pace, e questo era anche contenuto in una sorta di editto mandato dal khan Güyük a Baiju, accluso alla lettera; pertanto il papa si affrettasse a compiere la sottomissione. Innocenzo IV rispose con una lettera del 22 novembre 1248, dove, ignorando le intimidazioni, e facendo riferimento non a un testo scritto, ma a quanto avevano riferito gli inviati, riaffermava il proprio dovere di procurare la conversione dell'interlocutore. Quanto fossero ancora inimmaginabili, per chi non ne avesse informazione diretta, le espressioni del concetto mongolico del dominio universale assegnato al proprio popolo, si misu-

ra dalle congetture che Matthew Paris, sulla effettiva base dell'arrivo nella curia pontificia di due inviati mongolici con una lettera, raccolse, se pur non le produsse lui stesso, circa il contenuto della missione. Nei *Chronica majora* affermò che da certi indizi si pensava che la lettera, tenuta segreta nei confronti di tutti, facesse conoscere il proposito dei mongoli di muover guerra all'imperatore di Nicea, Giovanni Vatatzes (Giovanni III Doukas), considerato dal pontefice come nemico anche perché imparentato con Federico II; Innocenzo IV avrebbe mostrato di gradire questo intervento intrattenendo più volte gli inviati e facendo loro doni (Matthaeus Parisiensis 1880: 37-38). Nella posteriore *Historia Anglorum*, il cronista, acuendo la sua malizia anti-pontificia, insinuò che sarebbe stato il papa a chiedere che il sovrano mongolo, una volta convertito al Cristianesimo, attaccasse il Vatatzes e poi Federico II. Qui Matthew Paris ricorse all'espedito retorico di far pronunciare dagli infedeli parole di biasimo per le aberrazioni dei cristiani: gli inviati si sarebbero scandalizzati di tanta inimicizia fra i cristiani e avrebbero detto di temere che il loro signore, apprendendola, si indignasse (Matthaeus Parisiensis 1869: 38-39).⁷

Agli inizi del 1249 Andrea di Longjumeau ripartì in compagnia di altri frati; nel frattempo, però, il khan Güyük era morto e ancora mancava una decisione definitiva sul successore. Il gruppo incontrò dunque la vedova Oghül, con funzioni di reggente, ma la missione non ebbe esiti rilevanti, come si evince dalla testimonianza – sebbene indiretta – del cronista di Luigi IX, Joinville. Oghül ricevette i doni, che evidentemente interpretò come segno di sottomissione, inviò una lettera nella quale ribadiva la superiorità mongola e invitava a inviare doni ogni anno com'era consuetudine per i tributari. Andrea avrebbe dichiarato a Joinville di aver incontrato i seguaci del mitico Prete Gianni del quale i mongoli, sempre secondo il domenicano, sarebbero originariamente stati sudditi. La notizia ovviamente non è vera, ma distorce comunque un fatto reale: il signore dei mongoli del Kara-Kitai, Töghrul, era cristiano nestoriano come buona parte del suo popolo. Genghiz Khan avrebbe iniziato a farsi strada come leader mongolo proprio sotto Töghrul, salvo poi sconfiggerlo nel 1203.

Una nuova, importante missione voluta ancora da re Luigi e guidata dal francescano Guglielmo di Rubruck, partì nel 1252 da Acri, dove risiedeva, verso il Mar Nero e poi alla volta dell'Orda d'Oro, dove contava di incontrare il mongolo Sartaq, sul quale si riponevano speranze di conversione al cristianesimo, quando addirittura non si vociferava che fosse già convertito. Sartaq, tuttavia, inviò l'ambasceria ancora a oriente, verso Karakorum, dove si trovava la corte del khan Möngke: Guglielmo vi giunse nel

1253 e si fermò per diversi mesi. La missione diplomatica fu un fiasco, la campagna di conversioni inconcludente e Guglielmo si dedicò soprattutto alla cura spirituale dei cristiani europei prigionieri dei mongoli. Riprese la strada nel 1254 portando una lettera del khan nella quale si ingiungeva a Luigi la sottomissione; sarebbe tornato a vedere le coste del Mediterraneo soltanto nel 1255. Al pari di Giovanni di Pian del Carpine ha lasciato una memoria scritta di quanto vissuto, più lunga di quella del confratello e di immenso interesse.

Poco oltre la metà del secolo, insomma, grazie alle diverse ambascerie, qualche notizia più precisa sulla cultura mongola cominciava a farsi largo in Occidente. È questo il bagaglio di conoscenza che Nicolò e Maffeo/Matteo Polo, ossia il padre e lo zio di Marco, potevano possedere all'alba della loro partenza verso l'Asia; senza dimenticare, però, che i mercanti che si movevano nelle aree del Mar Nero a loro volta dovevano esser latenti di notizie che non passavano dai canali ufficiali, e magari neppure dalla forma scritta, ma certamente dovevano essere una fonte preziosa per gli altri europei.

2. LA STRATEGIA MISSIONARIA: SPERANZE E DELUSIONI

Intanto, però, la Chiesa proseguiva nell'idea di poter evangelizzare il mondo asiatico. A questo punto, ormai, le missioni si potevano e dovevano diversificare in quanto il mondo mongolo non era una realtà monolitica e si andava anzi dividendo in quattro grandi blocchi principali, gli *ulus*: da una parte il khanato del Catai, in Cina, dove aveva sede il Gran Khan, e dall'altra l'ilkhanato di Persia; nel mezzo il khanato Chagatai e a nord del Mar Nero l'Orda d'Oro. Le missioni religiose presso l'ilkhanato sembravano promettere buoni frutti: il khan di Persia Hülägü era sposato a una nestoriana e, forse per questo, aveva assegnato il palazzo del califfo al *chatholicos* di quella confessione. Senza contare che solo il fatto di aver posto fine al califfato conquistando Baghdad nel 1258 pareva ai cristiani occidentali un ottimo segno. In ogni caso Hülägü non pensava certo a una sua conversione al cristianesimo, restando piuttosto legato alla religione tradizionale, semmai subendo l'influenza buddhista. Il suo successore, Abaqa, era a sua volta sposato a una cristiana, addirittura alla figlia dell'imperatore bizantino Michele, della dinastia appena restaurata sul trono dei Paleologi. Papa Clemente IV e il re d'Aragona Giacomo I sperarono di poter mettere a punto con lui un progetto di crociata contro i mameluc-

chi, che nel 1254 avevano messo fine al dominio degli ayyubidi, cioè dei discendenti del Saladino e di Malik al-Kamil. Tuttavia, nel 1260 i mongoli furono sconfitti ad Ain Jalut e il vincitore mamelucco Baibars riuscì a infliggere un duro colpo anche ai restanti territori latini d'Oltremare.

Dovettero dunque passare dieci anni perché si ricominciasse a pensare a una simile possibilità. Sono dieci anni per noi importanti e strettamente legati al viaggio dei Polo, in quanto proprio in questo periodo e in tali contingenze sarebbero partiti i due fratelli Nicolò e Maffeo. Nel 1271 Edoardo d'Inghilterra si recò ad Acri per progettare un attacco congiunto con i mongoli contro i mamelucchi: e nel 1271 i Polo, questa volta con Marco, passarono da Acri in partenza per il secondo viaggio. Negli anni successivi vi furono diverse ambasciate tra la corte ilkhanide e Londra, naturalmente sempre con l'intermediazione pontificia. Dopo la morte di Abaqa, però, il successore Tegüder si convertì all'Islam e provò a ricucire i rapporti con i mamelucchi: solo una parentesi, ma che avrebbe dovuto far temere gli occidentali.

Nel 1278 il pontefice Niccolò III inviò i francescani Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze e Matteo d'Arezzo con due lettere: una per l'ilkhan di Persia, una per il khan della Cina, Kublai; si trattava, per quanto è dato sapere, delle prime missioni che puntavano alla nuova capitale dell'impero mongolo dopo la conquista: Khanbaliq/Pechino. In quest'ultima missiva si esprimeva la convinzione che Kublai fosse già battezzato; riferendo anzi che tale notizia sarebbe stata comunicata dal nipote del khan, il già menzionato Abaqa, al suo predecessore Giovanni XXI. Non era vero, perché Kublai simpatizzava per il buddhismo; comunque non conosciamo gli esiti di questa missione, sulla quale peraltro il *Milione* non dà alcuna notizia.

Il nuovo ilkhan Arghun, che arrivò al potere in Persia nel 1284, riallacciò prontamente i rapporti con gli europei e nel 1285 inviò un'ambasceria guidata dal genovese Tommaso degli Anfossi; due anni dopo giungeva anche un dignitario della Chiesa nestoriana, Rabban Sauma, che visitò a Parigi Filippo IV di Francia, a Bordeaux Edoardo I d'Inghilterra, a Roma il nuovo papa, Niccolò IV;⁸ Rabban Sauma ha lasciato una bella testimonianza (qualcuno ne ha infatti parlato come di un Marco Polo all'inverso) del suo viaggio in Europa. Ancora, Arghun ebbe come ambasciatore un altro genovese con interessi commerciali nell'area, Buscarello Ghisolfi, il quale compì due missioni che lo portarono alla corte di papa Niccolò IV, di Filippo il Bello, di Edoardo I. Nel 1291, l'anno della perdita di Acri, Ar-

ghun morì e il suo successore, Ghazan, si mostrò pronto a prenderne appieno l'eredità. Nel 1299 marciò verso la Siria chiedendo l'aiuto degli occidentali; negli anni successivi varie battaglie furono vinte dai mongoli contro i mamelucchi e diversi eserciti, soprattutto per volere di Bonifacio VIII, salparono dall'Europa per chiudere i musulmani in una morsa.

Si lega a questi sviluppi, presumibilmente, una voce circolata in Occidente. Proprio nell'anno del Giubileo indetto da papa Bonifacio VIII, il 1300, si andò diffondendo la falsa notizia secondo la quale Ghazan Khan, appoggiato dai re d'Armenia, di Georgia e secondo alcuni di Cipro, aveva riconquistato per intero la Siria e la stessa Gerusalemme, riconsegnandola ai cristiani; e nell'Epifania del 1300 aveva ascoltato la messa nella basilica del Santo Sepolcro facendosi battezzare. In una lettera del 7 aprile del 1300, lo stesso pontefice annunciava la lieta novella a Edoardo I d'Inghilterra. Una singolare lapide a Firenze, in via da Verrazzano, nei pressi di Santa Croce, venne fatta murare da un certo Ugolino, pellegrino a Roma, per ricordare la restituzione del Sepolcro e la presenza di cristiani e tartari insieme a Roma per festeggiare il Giubileo:

A perpetua memoria della cosa appaia con evidenza a chiunque legga questa scritta in che modo Dio onnipotente abbia elargito una speciale grazia ai cristiani. Il Santo Sepolcro che era stato occupato dai saraceni ora è stato riconquistato dai tartari e restituito ai cristiani. E poiché nello stesso anno è stata istituita da papa Bonifacio una solenne remissione di tutti i peccati, ovvero delle colpe e delle pene a chiunque si rechi in pellegrinaggio [a Roma], molti cristiani e tartari hanno acceduto a tale indulgenza. *E andovvi Ugolino cholla molgle.*⁹

Le cose, invece, presero presto una piega molto diversa. Morto Ghazan senza eredi diretti, nuovo khan divenne suo nipote Oljeitu, figlio avuto da Arghun con la sua terza moglie cristiana; ma il nuovo sovrano, che in gioventù aveva mostrato simpatie per il buddhismo, si convertì prima all'Islam sunnita e poi a quello sciita. Non tutti i mongoli presero la stessa strada: per esempio sappiamo che nel 1321 Giovanni XXII scriveva una lettera a un cristiano, noto come Cothulotoga,¹⁰ certamente mongolo o turco, che faceva parte dell'aristocrazia locale. Ma ormai ogni sogno di alleanza anti-musulmana era svanito per sempre. I rapporti commerciali con l'Europa, naturalmente, erano altra cosa e infatti continuarono floridi.

Il cuore dell'impero mongolo, però, restava la Cina conquistata definitivamente e stabilmente da Kublai. Alla volta della dinastia Yuan nel 1286 era partita una missione di grande importanza: quella del francescano Gio-

vanni da Montecorvino, che in Cina avrebbe fondato la prima diocesi latina.¹¹ Il frate sostò a lungo in India e quindi raggiunse la Cina soltanto nel 1294, quando i Polo erano partiti da tempo e Kublai era morto. Con lui si avviò anche in Cina la creazione di una Chiesa cattolica. È possibile sapere qualcosa dell'operato del primo vescovo di Pechino grazie a due epistole da lui inviate, datate 8 gennaio 1305 e 13 febbraio 1306. Nelle lettere del vescovo si trovano riferimenti espliciti alla presenza di nestoriani in Cina, criticati per aver pressoché perso gli elementi distintivi del cristianesimo, e avvertiti come nemici, contrari alla presenza cattolica. La diocesi venne fondata nel 1307; papa Clemente V inviò a sostegno sette francescani, tre dei quali persero la vita durante il passaggio in India. Giovanni da Montecorvino decise allora che uno dei quattro sopravvissuti, Peregrino da Castello, insieme a Pietro di Firenze, avrebbe preso possesso della nuova diocesi fondata nel 1312 a Zaytun (Quanzhou), sulla costa: è la città, descritta nel *Milione*, dove i Polo si erano imbarcati per il viaggio di ritorno. Ma nonostante questo successo, la vita in Cina era difficile: servivano traduttori e nuovi missionari per sperare di avere qualche risultato. Gli sviluppi successivi della presenza cattolica in Cina sono testimoniati da più fonti: Andrea da Perugia, Peregrino da Castello e Odorico da Pordenone, quest'ultimo autore di un racconto che riecheggia a tratti quello di Marco Polo.

Da questo momento i successi si moltiplicarono: diverse migliaia furono i mongoli convertiti; un'aristocratica armena finanziò la costruzione di una chiesa, poi consacrata cattedrale, a Quanzhou, nella provincia del Fujian. Alla morte di Giovanni da Montecorvino, avvenuta nel 1328, Giovanni XXII designò quale successore il francescano Niccolò, che però giunse in Cina soltanto nel 1336. Proprio in quell'anno fu inviata una sorta di lettera di sollecito cui era stato allegato un responso di Töga Timur, il Gran Khan, rivolto direttamente al papato avignonese, nella persona di Benedetto XII. La missione venne affidata a un tartaro e due genovesi, tra cui Andalò da Savignone.¹² Il papa reagì inviando altri quattro *fratres minores*, Nicolas Bonnet, Niccolò da Molano, Gregorio d'Ungheria e Giovanni da Marignolli. Quest'ultimo fu nuovo arcivescovo di Pechino tra il 1342 e il 1346.¹³

Pur sapendo che la missione di Pechino guadagnò un piccolo numero di mongoli e di cinesi al cristianesimo, ben poco si conosce circa le tecniche e le strategie messe in atto dai francescani. Alla corte del khan i rappresentanti delle diverse fedi cercavano di accaparrarsi il favore dei mongoli. Non è privo di significato che uno sconosciuto Guglielmo di Rubruck si fosse già rammaricato nel suo *Itinerarium* di non essere in grado di com-

piere miracoli tali da convincere il sovrano a scegliere la fede cristiana.¹⁴ Quasi tutti i primi missionari europei osservano scandalizzati come i nestoriani, lontani dalle altre comunità cristiane e ormai usi ai costumi mongoli, fossero soliti partecipare sincretisticamente ai riti di questi. È la strada che sceglierà alla fine del Cinquecento il gesuita Matteo Ricci, dimostrandone la validità. Al contrario, francescani e domenicani sembrano aver sempre rifuggito un tale tipo di approccio, limitando così la propria possibilità di riuscita: infatti, se in situazioni di dominio politico-militare, come nel corso della colonizzazione dell'America latina, la loro strategia acculturativa,¹⁵ in cui elementi di imposizione si univano all'evangelizzazione graduale, era stata in grado di dare risultati, in un contesto qual era quello cinese i risultati dovevano essere forzatamente modesti.

3. EUROPEAN LITTERATI

Con la fine della *pax mongolica* e la caduta nel 1368 della dinastia Yuan, le missioni in Cina divennero pressoché impossibili. Difficile dire se lasciarono tracce, quel che è certo è che non furono durature, come diremo tra breve. Dopotutto la loro opera era stata rivolta ai khan mongoli, e la chiusura, voluta dai Ming, dei collegamenti con l'Asia centrale fece sì che gli evangelizzatori in Cina si ritrovassero isolati; la loro presenza si andò così rarefacendo.¹⁶

In ogni caso, nel giro di circa due secoli, le missioni cristiane si riaffacciarono nuovamente in Cina: arrivando questa volta dal mare, e guidate dalla Compagnia di Gesù. Ormai siamo molto oltre i confini cronologici del viaggio di Marco Polo e della storia dei mongoli. Ci permettiamo tuttavia una rapida digressione a fini comparativi, perché il nuovo approccio alla Cina avrà caratteri profondamente differenti: da una parte perché i religiosi non si muovevano più nell'impero mongolo, ma in un mondo cinese; dall'altra perché l'ideologia della seconda ondata era basata su concezioni molto diverse rispetto a quelle dei francescani e dei domenicani.

Primo protagonista di questa ripresa missionaria fu il padre Alessandro Valignano, nominato nel 1572 visitatore delle missioni delle Indie Orientali. Il Valignano aveva un progetto ambizioso: far penetrare il cristianesimo nei tre più grandi potentati d'Oriente, in India presso il Gran Mogol Akbar (Agra), in Giappone presso Hideyoshi, e nell'impero cinese alla corte di Pechino.¹⁷ A tale scopo elaborò un metodo di evangelizzazione nuovo, che doveva passare attraverso l'inculturazione, cioè la conoscenza,

il rispetto e financo l'adesione alla cultura locale. Il migliore interprete del suo metodo, nonché il piú celebre dei missionari gesuiti in Cina, fu il suo discepolo Matteo Ricci: dopo Marco Polo, il viaggiatore italiano piú noto in Cina. Entrambi sono infatti rappresentati e quindi onorati nel Millennium Monument costruito a Pechino nel 2000. Dietro suggerimento del Valignano, Matteo fu inviato a Goa e in altre regioni dell'India, finché nel 1580 venne ordinato sacerdote. L'anno successivo raggiunse Macao su una nave portoghese; qui iniziò a studiare la lingua cinese, favorito da una memoria straordinaria.¹⁸

Gli studi lo condussero ad approfondire il concetto di inculturazione già teorizzato dal Valignano: paragonando la cultura filosofica dei Mandarini a quella greca, considerava che la conversione non dovesse richiedere anche un'accettazione del costume europeo. Bisognava quindi arrivare a un'opera di sintesi, come il primo cristianesimo aveva fatto rispetto all'eredità del mondo classico, e per questo la conoscenza approfondita delle culture locali era strumento necessario per il buon missionario, così com'era essenziale un suo distacco da altri interessi europei al di fuori di quelli evangelici. Scriveva infatti il Ricci, nel ricco epistolario che si è conservato, che i missionari non dovevano aver mire di conquista politica né legarsi ai mercanti, e che, con l'esclusione dell'intangibilità dei dogmi e della morale evangelica, essi potevano e dovevano farsi indiani in India, nipponici in Giappone e cinesi in Cina.¹⁹

Prodigo di notizie a proposito delle molte religioni praticate nell'impero, affermava che agli occhi dei cinesi solo tre sono quelle che contano: la religione dei letterati, ossia il confucianesimo, quella della Shijia, cioè il buddhismo, quella di Laozi, ossia il taoismo. Per il confucianesimo il gesuita ha parole di elogio; non soltanto perché è la fede dei dotti Mandarini con cui egli aveva interesse a entrare in contatto, ma anche in quanto gli sembra quella maggiormente razionale e assimilabile dal punto di vista di un cristiano; in particolare, ne apprezza l'idea originaria di un dio unico, dell'immortalità dell'anima, della retribuzione nell'aldilà. Tuttavia il confucianesimo delle origini sarebbe stato corrotto a contatto con altre religioni idolatriche (a partire dal buddhismo, che il Ricci disprezza: ed è un dato curioso, se si pensa alla somiglianza almeno formale tra certi aspetti del buddhismo e del cristianesimo, per esempio il monachesimo; ma presumibilmente la somiglianza lo rendeva concorrenziale), il che avrebbe condotto, per esempio, ad abbandonare l'idea dell'immortalità dell'anima a favore di visioni pan-naturalistiche. È interessante che il Ricci si sia avval-

so di questa discrepanza fra origini e presente presso gli stessi letterati, pensando che il reintegrare gli elementi originari sarebbe servito ad avvicinarli a idee piú consone al cristianesimo. Proprio in tale ottica sappiamo che egli affrontò discussioni con monaci buddhisti sostenendo non le ragioni del cristianesimo, quanto piuttosto quelle del confucianesimo. Inoltre Matteo Ricci e i suoi compagni iniziarono a prendere nomi cinesi e a vestirsi come tali, con le tuniche al posto della veste: andare in giro rasati e con i capelli corti avrebbe significato esser scambiati per buddhisti, disprezzati dai letterati, e dunque i gesuiti si lasciarono crescere barba e capelli. Queste innovazioni ricevettero l'approvazione del padre generale della Compagnia, Claudio Acquaviva, e di papa Clemente VIII. Il consenso, però, era tutt'altro che unanime: per esempio molti fra i nuovi battezzati avevano, oltre alle mogli, anche numerose concubine; il Ricci decise tuttavia di soprassedere, nell'ottica consueta di non imporre dogmi altri da quelli strettamente relativi alla fede. Una decisione che ovviamente indignò i tradizionalisti.

Nel 1602 fu inaugurata la prima missione cristiana a Pechino. Nel 1609 fondò la Confraternita della Madre di Dio e diede inizio ai lavori della prima chiesa pubblica della capitale, ma non poté vederla ultimata: morì infatti a 58 anni, l'11 maggio del 1610. Sino a quel punto, i convertiti erano circa 3000. Nel secolo che seguì, le conversioni salirono a duecentomila e non riguardarono piú soltanto i ceti colti, ma tutti gli strati sociali. Come aveva previsto il Ricci, la sua strategia non era fatta per dare frutti immediati, ma andava misurata su distanze piú lunghe. Il successo fu tale che, nonostante l'alto numero di richieste di partire come missionari, i gesuiti in Cina si ritrovarono a corto di personale, costretti a confessare i fedeli con l'intermediazione di traduttori; nel 1700 padre José Monteiro scrisse un manualetto di "cinese pratico" perché i confratelli che non avevano fatto in tempo ad apprendere la lingua potessero almeno dare i rudimenti della catechesi. Continuò inoltre l'atteggiamento di comprensione per i costumi locali: il confucianesimo, inteso ormai dai missionari come una filosofia piuttosto che come una vera e propria religione, non era proibito ai convertiti, al pari del culto degli antenati.

Nella seconda metà del Seicento, però, sull'onda del successo cominciarono ad arrivare in Cina anche domenicani e francescani, che entrarono presto in conflitto con i gesuiti su quello che era ormai definito cattolicesimo di "rito cinese". La Questione dei riti venne presentata a Roma e nel 1704 papa Clemente XI diede torto alla Compagnia di Gesù. Subito

dopo, il pontefice inviò presso l'imperatore una legazione con la quale lo informava non soltanto della decisione in materia di riti, ma anche della necessità di un superiore per tutti i missionari cattolici in Cina direttamente scelto da Roma. Per l'imperatore la richiesta era inaccettabile, in quanto nessuna religione praticata in Cina aveva gerarchie che obbedivano a sovrani esterni; ogni cosa doveva esser sottoposta al potere dell'imperatore, che infatti rispose nel 1706 con un editto nel quale si richiedeva espressamente che tutti i missionari cattolici avessero un suo permesso speciale, il *piao*, per predicare. Messi alle strette fra la fedeltà al papa e quella all'imperatore, la maggior parte dei missionari si rifugiò a Macao, alcuni si diedero alla clandestinità, soprattutto nelle regioni meridionali, e una cinquantina di gesuiti richiese e ottenne il *piao*, sperando in un ripensamento del papa. Le tensioni, invece, si acuirono, e nel 1724 il culto cristiano pubblico fu soppresso e le chiese cristiane smantellate o adibite ad altro uso. Alcuni gesuiti rimasero alla corte degli imperatori Qing (la dinastia manciuriana affermata dal 1644), e in particolare presso Qianlong (che regnò dal 1735 alla fine del secolo), ma non fu loro consentito mantenere un ruolo nella diffusione del culto cristiano.²⁰

L'esperienza dei gesuiti, però, era servita a far appassionare gli intellettuali europei alla cultura cinese. È sull'onda lunga di tale fascinazione che Ezra Pound avrebbe composto nel 1940 i suoi *China Cantos* (LII-LXXI);²¹ gli *European litterati* curiosi di conoscere la saggezza confuciana sono proprio coloro che scoprirono la Cina in concomitanza con il declino dell'esperienza cominciata con Matteo Ricci. Tra i primi Leibniz, che nel 1697 aveva pubblicato i *Novissima sinica*, con i quali l'*I Ching*, il *Libro dei mutamenti*, approdava in Europa.²² E poi soprattutto Voltaire, che nel confucianesimo individuava la radice della religione naturale che andava cercando; e fa niente se a fargliela conoscere erano stati proprio i gesuiti da lui tanto odiati. Nel 1755 a Parigi veniva rappresentato un dramma composto dallo stesso Voltaire: *L'orphelin de la Chine*, liberamente ispirato all'opera composta dal drammaturgo cinese Ji Junxiang proprio sotto la dinastia Yuan e tradotta vent'anni prima da due gesuiti.²³

Voltaire ambienta la storia nel 1215 al tempo di Genghiz Khan e della prima conquista della Cina. L'inizio sottolinea l'immane barbarie dei conquistatori mongoli:

Se peut-il qu'en ce temps de désolation,
En ce jour de carnage et de destruction,

Quand ce palais sanglant, ouvert à des tartares,
Tombe avec l'univers sous ces peuples barbares
Dans cet amas affreux de publiques horreurs,
Il soit encor pour moi de nouvelles douleurs?²⁴

Non un capolavoro della letteratura, ma utile per comprendere il pensiero dell'autore; alla fine i mongoli devono cedere alla superiorità della civiltà cinese, come argomenta Voltaire stesso nell'introduzione:

Ecco un grande esempio della superiorità che la ragione e l'ingegno riportano sulla forza cieca e barbara; i tartari hanno dato due volte questo esempio. Perché quando hanno conquistato ancora questo grande impero all'inizio del secolo scorso, si sono sottomessi una seconda volta alla saggezza dei vinti; e i due popoli hanno formato un'unica nazione governata dalle leggi più antiche del mondo.²⁵

La seconda conquista alla quale si riferisce è quella dei manciuriani Qing, che come detto avevano preso il posto dei Ming nel corso della prima metà del Seicento. La barbarie delle genti del deserto si inchina alla superiore razionalità della civiltà confuciana.

È soltanto un capitolo di quell'ampio e complesso movimento intellettuale che va sotto il nome di Orientalismo e che avrebbe portato nella seconda metà dell'Ottocento, ossia all'apice di questo interesse per l'Oriente e l'Asia, anche a una riscoperta erudita di Marco Polo e del suo viaggio. L'interesse dei grandi sinologi e orientalisti che abbiamo ricordato nelle pagine d'apertura si iscrive nella medesima corrente; al pari dei tanti esploratori, in genere militari e soprattutto inglesi, ricordati spesso da Henry Yule nel suo commento al *Milione*, che ripercorrevano la strada fatta da Marco Polo (o quella che supponevano avesse potuto fare) per riconoscere i luoghi, mettere alla prova le distanze che fornisce e così via. Inutile dire che questo interesse scientifico si legava inscindibilmente a quello coloniale. Ancor più di Matteo Ricci, agli occhi degli orientalisti Marco Polo offriva l'esempio di un europeo che si era fatto mongolo e cinese, che aveva sfidato le convenzioni del suo tempo per raccontare un'Asia differente dalle aspettative dei contemporanei. E che, al contrario di molti altri viaggiatori, per esempio i missionari francescani e domenicani che pure hanno fornito tante belle e utili testimonianze a riguardo, certamente quell'Asia l'aveva molto amata.